

## Noterelle sul romanzo storico <sup>1</sup>

Quando Manzoni venne a conoscenza dell'opinione di Goethe intorno a "I promessi sposi", pubblicati nel 1837, dove vi erano grandi elogi per quasi tutta l'opera narrativa, ma anche aperte riserve sui costrutti storici, entrò in crisi e si pose il problema teorico del romanzo storico.

La situazione in realtà era più complessa di quanto non possa apparire sulla sua superficie letteraria. Il giudizio di Goethe era un'ovvia derivazione delle sue caratteristiche fondamentali come narratore di romanzi, quali "Le affinità elettive", un'opera fatta di intrecci sentimentali, o "Gli anni di apprendistato di Welhem Meister" addirittura, come capostipite del romanzo di formazione, dove la centralità della narrazione riguarda le forme che assume la vita di un uomo, nelle sue esperienze esistenziali. Manzoni invece si pose il problema di fare una Teoria del romanzo storico, piuttosto di spiegare il senso che assumevano nella sua narrazione romanzesca le parti relative dedicate alle vicende storiche e, magari, l'artificio secondo cui il suo lavoro derivava da uno scritto coevo al tempo storico della narrazione. In

---

<sup>1</sup> L'occasione per questa noterella sul romanzo storico mi è derivata dalla lettura di alcune opere, differenti tra loro, ma tutte di pieno valore. Esse sono: Paolo D'Angelo, *Le nevrosi di Manzoni*, Il Mulino, Bologna, 2013. Un lavoro innovativo che poggia su una conoscenza rigorosa dell'opera manzoniana, su un imponente sapere bibliografico e su una elegante, acuta e raffinata capacità interpretativa; Biagio Giuseppe Muscherà, *Manzoni filosofo. L'invenzione della parola. In dialogo con Antonio Rosmini*. Jaca Book. Milano, 2019. Un'opera della migliore tradizione storiografica, talora con aperture su temi estetologici contemporanei; la *Introduzione* di Luciano Malusa al *Carteggio Manzoni – Rosmini*, edizione nazionale, vol. 28, il quale mostra un sapere storico e filosofico straordinario, esito di una lunga e complessa frequentazione degli autori, del loro rapporto, della loro collocazione nell'ambiente culturale, morale e politico del tempo. Inoltre Luciano Malusa, Stefano Zanardi, *Le lettere di Antonio Rosmini – Serbati, un "cantiere" per lo studioso*, Marsilio editore, Venezia, 2013. Mi sono servito, per quanto mi è stato possibile di alcuni scritti che derivavano dalle relative bibliografie, e, certamente, fondamentale, della prestigiosa introduzione di Folco Portinari al manzoniano scritto "Del romanzo storico, e, in genere dei componimenti misti di storia e di invenzione.", edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, vol. 14. Dai temi che emergono dall'esperienza manzoniana sul "romanzo storico" e sulle sue contraddizioni, mi pare si possano ricavare suggestioni che si trovano in corrispondenza con le più recenti riflessioni metodologiche che investono questo tema.

realtà questo aspetto, quasi completamente in ombra, vi è nel suo saggio sul “Romanzo storico”. E il senso dell’opera manzoniana fu compreso come una critica filosofica al romanzo storico che parve una contraddizione nei confronti de “I promessi sposi”, opera che ormai raggiungeva un grande successo di pubblico (solo in qualche giorno, e solo a Milano, sono state vendute 250 copie, diceva la figliola dello scrittore), e un sicuro consenso della critica.

Cercheremo di capire sia la struttura teorica dell’opera manzoniana, sia la ragione più profonda che la sollecita in contrasto con il capolavoro letterario manzoniano, senza però che questa analisi concettuale condizioni la cura che Manzoni ha sempre avuto del suo romanzo, dalla prima edizione, come rifacimento dell’opera “Fermo e Lucia”, sino all’edizione illustrata del 1850. Il problema teorico che Manzoni apre nel suo saggio, mettendo forse in ombra la pluralità di argomentazioni, può essere detto in un modo molto semplice e consiste nella contrapposizione di due generi letterari che appaiono strutturalmente incompatibili: la storia e la narrazione romanzesca.

Quello che è per noi un problema inesistente in questa rigida opposizione categoriale, per Manzoni fu un pensiero ricorrente e, s’immagina, penoso fino a che Rosmini con la sua Teoria delle Idee non ne mostrò l’inconsistenza (come vedremo): ma ora siamo già giunti agli anni ’50 e sappiamo anche che la affettuosa amicizia tra lo scrittore e il filosofo non sanò le loro divergenze sul problema dell’Essere o sul tema dell’unità nazionale italiana. Mentre penso (ma qui è necessaria una precisa documentazione) che qualche convergenza sulla condotta autoritaria della Chiesa poteva aver luogo, date le vicende rosminiane e il giudizio molto chiaro che Manzoni dà realisticamente della forma storica della Chiesa già ne “I promessi sposi”, al di là dei quattro “Inni sacri” composti dopo la sua conversione cattolica.

Nello scritto sul romanzo storico, dunque, la storia appartiene alla conoscenza obiettiva, la narrazione deriva invece da una rappresentazione inventiva, come la poesia, generi che non sono compatibili con il criterio dell’oggettività. Per quanto riguarda il primo punto Manzoni aveva già alle

proprie spalle sia la critica al teatro di tradizione classicista con le sue norme relative all'unità di tempo, di luogo e di azione (la famosa lettera a Victor Chauvet e quella a Cesare D'Azeglio), e la sua produzione drammaturgica con le due tragedie "Il Conte di Carmagnola" e l'"Adelchi", dove l'atmosfera etica e affettiva relativa alle due individualità storiche, apparteneva certamente ad un costume romantico. E probabilmente vale per Manzoni, quello che Lukàcs pensò come congiuntura estetica: le opere tragiche sono la condizione che conduce al romanzo storico. In questa alta relazione tra storia e narrazione la critica ha tuttavia asseverato che, se nel "Conte di Carmagnola" vi è solo un breve cenno storico, l'"Adelchi" invece è accompagnato da un saggio storico molto rigoroso, relativo agli eventi storici nei quali prendeva risvolto tragico la figura di Adelchi. Questo per non dimenticare che nello stesso repertorio intellettuale dello scrittore, prima de "I promessi sposi", e, ovviamente del saggio sul romanzo storico era presente in Manzoni per lo meno il problema tra l'effetto estetico di un'opera di invenzione e la sua relazione con i fatti storici rilevati nella loro obiettività. Naturalmente non è minimamente il caso di discutere qui in generale gli elementi teorici (poniamo la matematica e i documenti) che possono costituire il vincolo che nasce da un criterio di obiettività. Tuttavia è possibile fare cenno di quali appaiano gli elementi specifici che costituiscono in Manzoni il rapporto tra realtà e oggettività, tra realtà e verità, la cui trasposizione conduceva alla colpa di diffondere letterariamente il falso, come accadeva in un romanzo in cui lo sfondo è quello degli eventi storici, ma il contenuto narrativo apparteneva tutto a una invenzione compositiva propria solo alla mente dell'autore.

La dimensione che fonda il rapporto tra realtà e verità, e quindi l'etica di questo rapporto, mi pare duplice. Per un verso mi pare agisse ancora forte (o tale almeno sino al rapporto con Rosmini) l'influsso della simbologia sensista (Cobanis, Volney, Destutt de Tracy) che aveva conosciuto analiticamente nella situazione filosoficamente egemone in ambiente parigino durante un soggiorno dal 1805 al 1810. La verità non deriva da altra condizione che non

sia quella esperienza sensibile. È dalla relazione diretta con la realtà oggettiva attraverso la ricezione sensibile, che è possibile costituire il nostro sapere (al di là dei “sogni della metafisica” per citare il giovane Kant).

Non è qui il luogo per analisi approfondite che richiederebbero una minuta conoscenza storica, ma a mio parere è soprattutto l’epistemologia di Destutt de Tracy a lasciare le tracce più rilevanti, laddove mostra come il nostro pensiero, relativamente alla realtà, non è che una combinazione teorica di elementi derivati dalla esperienza dei sensi. È una posizione che per Manzoni varrà per molto tempo e, nella sua autonomia concettuale, non poteva avere alcun debito o alcuna soggezione con la cultura propria della religione e delle sue istituzioni. C’è invece un altro punto importante che deriva direttamente dalla cultura religiosa: la realtà, la modalità in cui si presenta il mondo per la nostra esperienza, non è altro che una derivazione dalla divina provvidenza. Nella relazione tra questi due elementi fondamentali è possibile coordinare una teoria della verità. La verità è circoscritta nella forma rigida di questa relazione e la sua violazione conduce al falso. L’invenzione narrativa appartiene solo alle dotazioni inventive dello scrittore, con il suo personale arbitrio che varca indelebilmente i confini di genere tra la storia e la poesia o, in modo più circoscritto (poiché intorno alla poesia il discorso estetologico dovrebbe essere molto più sottile) tra la storia e la dimensione narrativa del romanzo. Nei romanzi storici, quelli che hanno il plauso e l’attenzione di una lettura, la storia è stata usata come pretesto (la parola non ha il significato tecnico attuale) narrativo che ottiene un effetto di verosimiglianza: la realtà avrebbe potuto accadere così, dato che la verosimiglianza ha sempre un rapporto con la possibilità. E, aggiungo io stesso, rimanendo nel testo manzoniano, può arricchire la conoscenza storica, che così investe il livello dell’esperienza comune, del modo d’essere delle persone secondo la loro individualità, costrette ad agire in un contesto che è determinato da storie (militari e/o politiche) che sono del tutto al di là della loro esistenza personale. Eppure l’assunzione di questi punti di vista, di queste reazioni, di questi

progetti, sentimenti, paure, artifici costituiscono una storia, certamente minore rispetto alla memoria “ufficiale” dei grandi eventi, ma pure una rievocazione di un’esistenza storica, compresa nella sua singolarità che è compito proprio dello scrittore togliere dall’oblio, quello scrittore che ha una sua figura culturale il quale, nella costruita verosimiglianza, offre una forma importante di conoscenza storica.

In questa più che succinta osservazione non bisogna leggere l’opinione di chi scrive, ma direttamente l’opinione di Manzoni stesso sul suo lavoro che è bene citare - come faremo - dall’inizio dello studio sul romanzo storico. Di mio posso solo aggiungere che ci troviamo proprio al rovescio della concezione hegeliana della storia, formata, nella sua concezione, solo dalle vicende temporali di enti che, in qualsiasi forma, sono al di là del circoscritto mondo degli anonimi individuali. Ma Hegel, appunto, non era uno scrittore, e non ne aveva la disposizione che, al contrario, era tutta volta al processo di concettualizzazione.

Il testo manzoniano che a me pare la corretta teoria de “I promessi sposi”, e contemporaneamente, l’“ontologia regionale” di gran parte del romanzo contemporaneo, è il seguente: *“L’intento del vostro lavoro era di mettermi davanti agli occhi, in una forma nova e speciale, una storia più ricca, più varia, più completa di quella che si trova nell’opere a cui si dà questo nome più comunemente, e come per antonomasia. La storia che aspettiamo da voi non è un racconto cronologico di soli fatti politici e militari e, per eccezione, di qualche avvenimento straordinario d’altro genere; ma una rappresentazione più generale dello stato dell’umanità in un tempo, in un luogo, naturalmente più circoscritto di quello in cui si distendono ordinariamente i lavori di storia, nel senso più usuale del vocabolario. Corre tra questi e il vostro la stessa differenza, in certo modo, che tra una carta geografica, dove sono segnate le catene de’ monti, i fiumi, le città, i borghi, le strade maestre d’una vasta regione, e una carta topografica, nella quale, e tutto questo è più particolarizzato (dico quel tanto che ne può entrare in uno spazio molto più*

*ristretto di paese), e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole. Costumi opinioni, sia generali, sia particolari a questa o a quella classe d'uomini; effetti privati degli avvenimenti pubblici che si chiamano più propriamente storici, e delle leggi, o delle volontà de' potenti, in qualunque maniera siano manifestate; insomma tutto ciò che ha avuto di più caratteristico, in tutte le condizioni della vita, e nelle relazioni dell'une con l'altre, una data società, in un dato tempo; ecco ciò che vi siete proposto di far conoscere, per quanto siete arrivato, con diligenti ricerche, a conoscerlo voi medesimo. E il diletto che vi siete proposto di produrre, è quello che nasce naturalmente dall'acquistare una tal cognizione, e dall'acquistarla per mezzo d'una rappresentazione, dirò così, animata, e in atto.”<sup>2</sup>*

Questa pagina non ebbe in Manzoni una corrispondenza di natura teorica, di cui peraltro non vi era bisogno nemmeno a livello della comunicazione estetologica. La struttura narrativa stessa de “I promessi sposi” aveva la forza di un modello teorico capace di suscitare la normalità di una imitazione. Non è nemmeno il caso di citare positivamente il caso di numerosi scrittori dell'Ottocento italiano, spontaneamente manzoniani. Ma, approfondendo dal punto di vista narratologico e assumendo il concetto di storia attraverso le trasformazioni teoriche che essa ha avuto, l'eco delle pagine manzoniane arriva a Bacchelli e anche alle difficoltà che trova il giovane Gadda nel trovare un proprio genere romanzesco, nonostante, come notava Dante Isella, proprio in quegli anni il romanzo tradizionale entrava in crisi.

Più complessa la situazione – ma non sempre – dal punto di vista ideologico (in Italia come in Francia) nel lungo dopoguerra. Ovviamente la teoria del romanzo, sia dai punti di vista narratologico – molto importante, ad esempio

---

<sup>2</sup> Questo testo, contenuto in “Lettere à M.<sup>r</sup> C\*\*\* (*Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*), nel fascicolo VI delle *Opere Varie* (Milano, Redaelli, 1850) precedeva immediatamente il discorso *Del romanzo storico*. Cfr Alessandro Manzoni, *Del Romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*. Edizione nazionale ed europea delle Opere di Alessandro Manzoni – Centro studi manzoniani, vol. 14, Milano, 2000.

il transito di Genette dal “testo” (strutturalista) all’“opera” – sia dal punto di vista della concezione storica che si trasforma in varie direzioni e contaminazioni culturali, in particolare con la sociologia storica e con l’antropologia, limitando fortemente l’egemonia tradizionale delle grandi storie. E quand’esse rimangono, come nel caso della rivoluzione francese, esse mostrano una sensibilità analitica che mi pare assente nelle tradizionali sintesi ottocentesche.

Vale forse la pena di ricordare la lunga strada di Lukàcs sul tema storico del romanzo, a partire dalla concezione del romanzo degli anni Venti, una sorta di brillantissima analisi che riapre, nel mondo borghese, il problema hegeliano della “morte dell’arte” priva ormai del suo valore di sostanza storica, e che lo condusse, dunque, all’estetica del romanzo realista della metà degli anni Trenta, tutto giocato sulla rappresentazione individuale della forma sociale dell’epoca capitalistica. Fu un’ideologia che, nei primi anni Cinquanta, ebbe qualche riscontro, ma il cui merito fondamentale fu quello di costituire una alternativa alla letteratura “naturalistica”, che era solo una rappresentazione banale dell’ideologia sociale del “materialismo dialettico” di epoca staliniana.

Sono tutte vicende che andrebbero approfondite, ma qui importa solo cercare di rientrare nell’ambito manzoniano. E viene da notare che Manzoni non sviluppò mai la concezione del romanzo storico che, come abbiamo veduto, era implicita ne “I Promessi sposi”, ma aprì una considerazione negativa intorno alla arbitrarietà soggettiva ed inventiva del romanzo storico rispetto all’obiettività veritiera dello studio storiografico, fedele a un sicuro rapporto tra verità e obiettività, tra soggetto ed oggetto. L’intelligenza della pratica romanzesca non riusciva a sfociare in una obiettività teorica. Come ho già detto, non mancarono meraviglie sulla distonia, o addirittura contraddizione, tra la pratica narrativa del celebre romanzo e le tesi proprie della normatività astratta, che del resto costituiva certamente un complesso problema anche

per Manzoni se il saggio sul romanzo storico venne concepito nel 1829, e fu pubblicato solo nel 1945.

Ma questa mancata corrispondenza a livello ideale, in realtà, oltre ad altre opportunità pratiche e strategiche, segnava anche una seria difficoltà in Manzoni di convivere praticamente con una nevrosi che aveva caratteristiche prevalentemente agorafobiche (ma anche claustrofobiche). Nel suo intelligente, colto, elegante studio D'Angelo (Le nevrosi di Manzoni, Il Mulino, 2013) mette in luce un'analogia (astenedosi giustamente da ogni soluzione causale) tra la difficoltà manzoniana di accettare lo spazio aperto (il contrario dell'"aperto" di Heidegger) della invenzione narrativa e lo spazio vissuto che è una condizione della nostra esperienza. In entrambi i casi per vincere il rifiuto psicologico proprio di una agorafobia, Manzoni aveva bisogno di un sostegno: una teoria pubblicamente accettata, un accompagnamento nelle sue sortite da casa.

Tutti, al tempo, conoscevano quella che veniva chiamata una malattia di nervi. Senza inopportune esagerazioni, noi pensiamo forse sapere qualcosa di più sul disagio psicologico del grande scrittore tramite le informazioni cui possiamo ricorrere (del resto anche il piccolo Hans venne psicanalizzato tramite i racconti del padre).

La agorafobia sembra il sintomo che elabora una lunga crisi di solitudine e di mancanza di una rassicurante relazione affettiva capace di una sua continuità. Non dimentichiamo che il giovane Manzoni ha trascorso dieci anni della infanzia e della adolescenza in tre collegi, secondo l'età e il livello degli studi. Solo nel 1805 viene invitato a Parigi dal Conte Imbonati con il quale da tempo viveva la madre, Giulia Beccaria, separatasi dal marito nel 1842. Un uomo, Pietro Manzoni, che la tradizione dipinge come un personaggio chiuso, di scarsa affettività, privo di interessi mondani nell'orizzonte di una piccola nobiltà della Valsassina.

È difficile pensare che dieci anni di collegio (1791 – 1801) non abbiano lasciato una traccia psicologica che si manifesta, secondo le testimonianze,

con la difficoltà di affrontare l'aperto che può simboleggiare, nello spazio indeterminato, la situazione di abbandono. Una tradizione, non priva di incertezze, vuole che la prima clamorosa esplosione di panico ebbe luogo a Parigi nell'ultimo anno del suo soggiorno (1810). Nel corso di una pubblica manifestazione napoleonica, nel flusso imponente ed ondeggiante della folla, Manzoni si trovò isolato dalla moglie Elisabetta Blondel. Questo isolamento probabilmente scatenò una crisi di panico che derivava da una condizione psicologica già guastata da una nevrosi che poi perseguì per anni Manzoni, anche se è molto imprudente, allo stato dei documenti, stabilire l'andamento e, infine, indicare il momento in cui la nevrosi non è più dominante.

Una tradizione testimoniale afferma che Manzoni in quella circostanza del 1810 trovò rifugio in una chiesa, il cui ambiente favorì, penso almeno in parte, la remissione dei sintomi più insopportabili della crisi di panico. Fu questo il momento in cui Manzoni – si sostiene – maturò la sua conversione al cattolicesimo, di cui però poco si sa, oltre alla risposta che diede alla domanda molto confidenziale sull'evento il figlio della seconda moglie, Teresa Stampa, che suona press'a poco così: "È stata la grazia di Dio". I precedenti sono ben noti: Manzoni aveva sposato nel primo periodo parigino (1805 – 10) Enrica Blondel con rito protestante, ma la giovane moglie proprio nel 1808 si convertì al cattolicesimo, e per quanto riguarda Manzoni dalla critica storica è stato rilevato l'influsso di padre Degola che, come è noto, era di orientamento giansenista. Per quanto riguarda il cattolicesimo di Manzoni (che ben altra analisi merita rispetto a queste brevi note) credo si possa affermare che il suo sentimento religioso, almeno nelle sue espressioni letterarie e sociali, non fu affatto uniforme.

Qui può bastare evocare il confronto tra i quattro "Inni sacri" scritti a Milano alcuni anni dopo il ritorno da Parigi e la considerazione del rapporto tra la fede cristiana e il totale coinvolgimento nell'esistenza, con la considerazione dei vertici della Chiesa cattolica che sono in una relazione del tutto positiva con il potere politico spagnolo, così come viene descritto ne "I

promessi sposi”. Certamente padre Cristoforo, in cui la fede religiosa diventa totale dedizione al bene dei fedeli, mostra un aspetto fondamentale della vocazione cristiana, e qui si può forse trovare un lascito non indifferente delle letture gianseniste nel periodo parigino. Don Abbondio non è, a sua volta, solo l'opposto psicologico di padre Cristoforo, ma è, implicitamente, uno sguardo critico sul clero del tempo, che trae dal rapporto prestigioso che ha con i fedeli, condizioni di privilegio personale e sociale. Sulla potenza politica dei vertici della Chiesa con l'amministrazione spagnola di Milano ho già fatto cenno, ed è ben visibile nel rapporto che i vertici dei frati cappuccini hanno con i vertici politici per sedare e sopire la situazione conflittuale che si era provocata nel conflitto tra don Rodrigo e padre Cristoforo. Ne “I promessi sposi” la descrizione dell'entusiasmo sociale dei fedeli che accompagna ogni aspetto della visita pastorale del Cardinale Borromeo, mostra la visione manzoniana della visione popolare della religione che costituisce il tessuto ideale della popolazione, e il sicuro riferimento pedagogico quanto alla forma dell'esistenza.

Manzoni, quando nel 1827 pubblica l'edizione del suo romanzo, mostra una lucidissima conoscenza storica della religione cattolica che appartiene ad un sapere capace di distinguere i vari ordini di oggettività culturale, sociale e politica. Questi brevi cenni desiderano solo mostrare che il romanzo storico realizzato dallo scrittore, nel suo rapporto positivo tra conoscenza storica (il vero) e l'immaginazione letteraria (il verosimile) hanno già pienamente raggiunto l'obiettivo di una forma di sapere che acquista una sua dimensione conoscitiva. Erra e si sottrae a quello che, in fondo, è una situazione penosa e sbagliata che colloca lo scrittore come vittima necessaria della antinomia tra vero e falso, rappresentati dalla storia come assoluta oggettività e dall'immaginazione come arbitrio personale, strategia di un genere e rapporto positivo con il pubblico.

Era proprio questa situazione, questo timore dell'assoluto aperto dell'immaginazione che rimane come inquietudine personale, probabilmente

proiettata nel comportamento con la fastidiosa compagnia di una insuperabile agorafobia. Mentre, dal punto di vista letterario, la pericolosa antinomia Manzoni cercava di neutralizzarla con una strategia scrittoria: la tragedia romantica dell'“Adelchi” scritta tra il 1820 e il 1822 è preceduta da notizie storiche e accompagnata dal “Discorso su alcuni punti della storia longobarda in Italia”.

Tra il settembre del 1819 e il luglio del 1820 Manzoni è ancora a Parigi dove riprende i contatti personali con Fauriel (che vive insieme alla vedova Condorcet), con i filosofi sensisti e con Cousin, filosofo che si può dire di discendenza hegeliana stravolta tuttavia da una visione religiosa. Non credo che questa seconda tornata parigina possa aver avuto una diretta conseguenza sui problemi teorici di Manzoni riguardo il romanzo storico. Così come accade nel ritorno a Milano dove lo attendeva la preziosa amicizia di Visconti, Confalonieri, Grassi, Berchet che vedono in Manzoni una figura magistrale.

Manzoni, come abbiamo veduto, nel 1830 finisce il suo scritto sul romanzo storico, destinato ad una lunga latitanza. La contraddizione tra vero e falso, tra storia e immaginazione, attende di essere risolta dalla filosofia di Rosmini che, dall'alto della sua cultura letteraria e linguistica, gli risolverà la lunga e penosa contraddizione sul romanzo storico, anche se, a livello filosofico non potrà mutare e convinzioni manzoniane intorno alla teoria dell'Essere.

Il rapporto tra Manzoni e Rosmini è un tema, come è ovvio, da specialisti, come oggi per esempio è ben chiaro per l'edizione stessa dell'epistolario di Rosmini. L'entrare negli interessantissimi rapporti tra lo scrittore e il filosofo, gli incontri amicali tra la villa Stampa di Lesa e i siti rosminiani di Stresa, l'ex Villa Bolongaro quasi in riva al lago, e il collegio sulla collina, sono argomenti che è necessario (e bene) lasciare ai competenti. Se non per quanto più riguarda questa noterella sul romanzo storico. Sulla contraddizione tra “I promessi sposi” e il “Discorso sul romanzo storico” -visibile anche nell'opinione diffusa ma senza seguiti problematici - un'inquietudine segreta ma più o

meno cosciente di Manzoni, la pace fu portata dalla filosofia del grande Rosmini, nei cui così amichevoli colloqui non tutto, anzi, veniva a convergenza. Il filosofo fece comprendere a Manzoni che per togliere ogni sospetto sul lavoro dell'immaginazione, era sufficiente spostare le idee da una supposta verità sensibile ad uno statuto di interiorità spirituale, che proveniva dall'azione dello spirito sulla nostra interiorità. In questa prospettiva la dimensione immaginativa perdeva l'ambiguo carattere di arbitrarietà soggettiva e diventava una forma della nostra spiritualità. Storia e romanzo restano pur sempre generi differenti, ma sono tolti completamente dall'opposizione di vero e falso, mentre l'immaginazione acquistava un valore fondamentale nella stessa direzione di una forma di conoscenza. Noi qui percepiamo certamente l'eco dell'estetica di Croce, ma le "avventure" del verosimile arrivano a culture a noi più prossime e ormai consolidate.

È un sapere comune che Manzoni terminati nel 1827 "I promessi sposi", si reca a Firenze (il viaggio è raccontato magistralmente da Natalia Ginsburg) dove personaggi di primo piano come Colletta, Capponi, Leopardi, Niccolini, gli daranno quei consigli intorno alla lingua che lo scrittore cercava per evitare nel testo cadute linguistiche originate dai lombardismi. E qui valgono due considerazioni: per un verso la convinzione di Manzoni che il suo romanzo, al di là di ogni teoria, anche sua propria, è un'opera che ha un proprio esemplare e superiore valore artistico. C'è, in secondo luogo, come è noto, l'idea manzoniana della perfezione della "fiorentinità" linguistica, intesa come valore culturale di un'unità nazionale. Ed è anche su questo punto che Rosmini abietta l'inesistenza di una perfezione linguistica, dato che ogni comunità popolare ha una sua espressività linguistica che corrisponde alla sua stessa identità. Laddove Rosmini non riuscì mai a far mutare opinione. Manzoni fu sul tema essenziale dell'interiorità dell'Essere che manteneva un ordine metafisico, ma ne mutava l'ordine concettuale dall'oggetto al soggetto. Un tema che ci appartiene anche negli anni Cinquanta, quando nell'ambito

della filosofia cattolica, si contrapposero la derivazione rosminiana e la ripresa di una filosofia neoscolastica.

La prima conoscenza tra Manzoni e Rosmini fu promossa da Tommaseo quando Rosmini si recò a Milano per i suoi studi. La loro vera consuetudine, che certamente comportava anche giudizi politici molto differenti sul tema dell'unità nazionale italiana (estranei al nostro ben delimitato perimetro), ebbe luogo quando Manzoni, dopo il '48 milanese, si trasferì a Villa Stampa a Lesa, e Rosmini trovò la sua sistemazione a Stresa: siamo intorno alla metà del secolo.

Il percorso della strada napoleonica tra Lesa e Stresa non andava oltre i sette chilometri, ora strada del Sempione. È un tratto lungo il lago Maggiore – se posso terminare in una nota personale – che potrei percorrere quasi bendato, tanto mi è familiare sin dall'infanzia e dall'adolescenza dei lontanissimi anni Quaranta. Il che mi ha sempre dato una emozione particolare nell'evocare il rapporto tra Manzoni e Rosmini, emozione tuttavia ben lontana da un sapore che, per quello che era possibile, derivavo solo dalla conoscenza di alcune ricerche essenziali di studiosi di grande valore. È ben vero, come diceva Karl Kraus, che per vivere sarebbero necessarie due vite.